

Nota Isril n. 5 - 2022

Due regole d'oro per la ripartenza

di Leonello Tronti

Sulle pagine di “Industriamoci” abbiamo più volte affrontato il tema della questione salariale italiana e lo abbiamo ripreso anche recentemente, dopo che l’Ocse ha pubblicato i dati riferiti al trentennio 1990-2020. Se la retribuzione lorda media annua reale dei lavoratori italiani nel 1990 era superiore alla media dei paesi Ocse di 4,7 punti percentuali – e, in particolare, era superiore a quella di Francia, Spagna e Regno Unito –, nel 2020 era caduta di 13,7 punti sotto la media, perdendo 12 posizioni; ed era stata superata non solo da Francia, Spagna e Regno Unito, ma anche, tra gli altri, da Slovenia, Israele e Irlanda. I lavoratori italiani sono stati i soli a subire, tra il 1990 e il 2020, una perdita di potere d’acquisto del 2,9 per cento, mentre quelli di tutti gli altri paesi lo hanno accresciuto, in media del 18,4 per cento.

Si sa che le classifiche di questo tipo dicono molto ma spiegano poco.

I commentatori non parlano volentieri di questi dati o, tutt’al più, preferiscono sottolineare che l’economia italiana è cresciuta poco (il famoso “declino”), così come è cresciuta poco soprattutto la produttività del lavoro (che spesso e volentieri confondono, più o meno in buona fede, con la produttività dei lavoratori). Insomma, la colpa sarebbe di quei lavativi dei lavoratori italiani, che non si sarebbero impegnati abbastanza. Ma ne siamo sicuri? Se prendiamo

l’ultima pubblicazione dell’Istat, “Misure di produttività”, uscita il 13 dicembre 2021 e riferita al periodo 1995-2020, apprendiamo che la produttività oraria del lavoro tra il 1995 e il 2020 è cresciuta, in media, dello 0,4 per cento all’anno, ovvero, complessivamente, del 10,5%. Se si ipotizza che tra il 1990 e il 1995 il tasso di crescita sia lo stesso, dal 1990 sarebbe cresciuta del 12,7%. Poiché la “regola d’oro” della politica salariale indica che, se si vuole assicurare la massima crescita salariale (e quindi dei consumi e della domanda interna) senza esercitare pressioni inflazionistiche sui profitti, è necessario che la retribuzione media reale cresca nella stessa misura della produttività del lavoro, se ne deduce che, tra il 1990 e il 2020, i salari hanno esercitato sui prezzi dei beni e servizi italiani un ruolo deflazionistico, valutabile all’incirca in mezzo punto percentuale all’anno.

Ora, questa regolazione eccezionalmente stringente dei salari (frutto non solo della contrattazione ma anche della continua flessibilizzazione dei rapporti di lavoro a cui si sono aggiunti, nella fase più recente, rischi di sfaldamento del sistema di relazioni industriali) ha certamente assolto al compito macroeconomico di consentire all’economia italiana, particolarmente esposta alla concorrenza globale a causa di un modello produttivo sbilanciato su prodotti tradizionali, di reggere all’apertura prima del mercato europeo e poi di quello mondiale. Già dal 1993 e fino al 2003, la bilancia commerciale è stata in avanzo (in media di 15,2 miliardi l’anno); poi è seguito, dal 2004 al 2011, un periodo di disavanzi (14,3 miliardi l’anno) e, infine, dal 2012 al 2020, un nuovo e più corposo periodo di avanzi (42,1 miliardi l’anno). Nell’insieme, tra il 1993 e il 2020 la bilancia commerciale ha messo a segno un avanzo medio di 15,4 miliardi l’anno, che ha senz’altro contribuito alla tenuta – ma certo non alla ripresa – dell’economia italiana.

Poteva andare meglio? Se le famiglie dei lavoratori avessero avuto redditi più elevati, rimanendo comunque la crescita salariale nell’ambito della regola aurea, certo i prezzi delle merci italiane sarebbero stati meno competitivi; ma il mercato interno sarebbe cresciuto invece di contrarsi (ad esempio, nel 2007 la domanda interna a prezzi costanti era del 6,2 per cento superiore a quella del 2019), le imprese che operano su di esso avrebbero

avuto maggior respiro e migliori prospettive di crescita e anche di occupazione. Insomma, con la scelta di puntare in modo eccessivo alla tenuta di un saldo commerciale ottenuta soprattutto tramite una compressione salariale sproporzionata, l'economia italiana ha abbracciato un modello di crescita "mercantilista povero" che non solo non è riuscito a evitare il declino dell'economia, ma anzi ha aggravato le condizioni di vita di milioni di persone, come purtroppo segnalano le statistiche sulla povertà e in particolar modo quelle dei lavoratori che non riescono ad uscirne.

Peraltro, la rinuncia alla regola aurea ha avuto effetti negativi anche sulle imprese e sulle relazioni industriali. Infatti, se rispettata, la regola assicura che il risultato lordo di gestione dell'impresa non soltanto resti costante in proporzione al valore aggiunto, ma cresca in valore assoluto con la produttività. In particolare la regola assicura che le variazioni percentuali del reddito da lavoro dipendente e del margine lordo siano identiche e ancorate a quella della produttività del lavoro. In questo modo la regola cementa tra l'impresa e il lavoro il comune interesse alla crescita della produttività e, premiando entrambi nella stessa misura relativa, incentiva la cooperazione sociale per la crescita e il miglioramento continuo, favorendo la qualità delle relazioni industriali necessaria alla concertazione dello sviluppo, dell'innovazione e degli investimenti.

Per questo stesso motivo, l'adozione generalizzata della regola aurea come fondamento della politica salariale consente, a livello macroeconomico, una crescita sostenuta e al contempo socialmente bilanciata. La compressione salariale a fini deflattivi, invece, seppure agevolando la tenuta commerciale dell'economia e il rafforzamento economico delle imprese (ma non gli investimenti), ha contribuito in misura sostanziale a quella magra performance economica dell'Italia nell'eurozona che abbiamo chiamato la "legge del meno uno"; ovvero al fatto che, nel quarto di secolo tra il 1995 e il 2020, l'economia italiana sia cresciuta in media, ogni anno, un punto percentuale meno dell'insieme dei paesi che hanno adottato la moneta unica, cumulando in termini composti un ritardo di più di 30 punti.

Manifesto Uiltec per la ripartenza (11 punti)

A) Tre obiettivi sociali irrinunciabili per ridare dignità al lavoro

1. Tolleranza zero nei confronti delle morti sul lavoro.
2. Spostamento differenziale e strutturale del carico contributivo dal lavoro a tempo indeterminato a quello flessibile, per fare in modo che il lavoro stabile costi all'impresa significativamente e stabilmente meno di quello flessibile (a parità di diritti).
3. Crescita dei salari reali almeno pari a quella della produttività del lavoro, e programmazione concertata degli obiettivi di produttività nell'ambito dei CCNL.

B) Tre assi lungo i quali indirizzare gli investimenti per lo sviluppo

4. Messa in sicurezza del territorio e del patrimonio abitativo.
5. Digitalizzazione del lavoro e dei processi produttivi.
6. Sviluppo della green economy italiana.

C) Cinque elementi cardine di riforma immediata delle politiche europee

7. Riforma del Patto di stabilità prima di una sua nuova applicazione, prevedendo la "regola aurea del bilancio", ossia lo scomputo della spesa per investimenti dal calcolo del deficit strutturale.

8. Assorbimento del MES nella Commissione Europea e affidamento ad esso, riorganizzato come Tesoro della Comunità, il compito di gestire l'emissione degli Eurobond.
9. Lancio di una politica industriale continentale permanente, con investimenti infrastrutturali finanziati da eurobond.
10. Riconsiderazione della missione istituzionale della BCE, prevedendo oltre a quello della stabilità della moneta anche l'obiettivo della minimizzazione della disoccupazione.
11. Sterilizzazione dei debiti pubblici contratti per far fronte alla pandemia.

Nel 2021, grazie alla ripresa del settore edilizio, stimolata dai bonus pubblici, e alla straordinaria resilienza delle esportazioni, l'Italia ha ottenuto il primato di crescita tra le economie dell'eurozona: da "malata d'Europa" è diventata, almeno per un anno, "locomotiva d'Europa". È certamente un ottimo risultato, anche se tanti problemi sono ancora presenti e, oltre alla pandemia ancora in corso, resta gravissimo quello della povertà e intollerabile quello della povertà tra i lavoratori. Per qualche anno, grazie allo sforzo congiunto, nazionale ed europeo, concretizzato nel Piano di ripresa e resilienza, e grazie alla temporanea sospensione del Patto di stabilità imposta dalla crisi pandemica, l'Italia ha la possibilità di avviare una fase di sviluppo e di finanziare investimenti pubblici che preparino il suo futuro. Tuttavia, per quanto rilevante, un programma straordinario di cinque anni non è sufficiente ad assicurare che l'economia imbocchi con decisione un nuovo percorso di sviluppo che la allontani definitivamente dal modello "mercantilista povero" che l'ha bloccata negli anni passati.

Gli undici punti del *Manifesto Uiltec contro la stagnazione* del 13 febbraio 2019 costituiscono un ottimo viatico per la ripartenza dell'economia dopo la crisi del Covid. Al primo punto sta l'obiettivo "zero morti sul lavoro", al quale la Uil ha dedicato il tesseramento 2021, e al terzo punto la "regola d'oro" delle politiche retributive, che abbiamo discusso nelle righe precedenti.

Nella seconda sezione ci sono i principali obiettivi ai quali indirizzare gli investimenti per lo sviluppo, pubblici e privati, cui il Piano Europeo Next Generation EU e il conseguente PNRR italiano hanno dato finalmente spazio.

Ma di grande importanza è anche la terza sezione, che raccoglie cinque obiettivi di riforma delle politiche economiche europee la cui rilevanza è divenuta drammaticamente evidente con la crisi pandemica e che oggi, nella situazione di temporanea sospensione del Patto di stabilità, possono finalmente essere discussi apertamente, a livello tanto nazionale quanto comunitario.

Fra questi è fondamentale che, nella riforma delle regole fiscali dei paesi euro si adotti un'altra "regola d'oro": quella dello scomputo degli investimenti e delle politiche anticicliche dalla valutazione del deficit di bilancio. Non è infatti possibile per un paese come l'Italia, oberato da un elevato debito pubblico e al tempo stesso afflitto da un forte rallentamento della crescita, ridurre l'incidenza del debito sul Pil se non rafforzando fortemente gli investimenti pubblici e privati. Questa misura, peraltro, non ha soltanto l'obiettivo di accelerare la crescita, e quindi di ridurre il rapporto debito-Pil aumentando il denominatore invece di tagliare il numeratore. Ha anche l'effetto di ridurre l'onere che lo Stato deve accollarsi per il rifinanziamento del debito, dato che la sua sostenibilità o appetibilità per gli investitori dipende, come lo spread, dalla differenza tra il tasso di crescita nominale dell'economia e il rendimento medio dei titoli pubblici. Questo è oggi ridimensionato dagli acquisti della Banca centrale europea, ma la fiammata inflazionistica globale di questi mesi spinge le banche centrali a frenare la liquidità, e la BCE non farà eccezione.

È dunque benvenuta la campagna Uil “Patto di stabilità? No, grazie!”, e c'è da sperare che contagi presto tutte le forze sindacali, le rappresentanze datoriali e anche le stesse forze politiche europeiste, che non possono non desiderare un'Italia forte in un'Europa unita.